

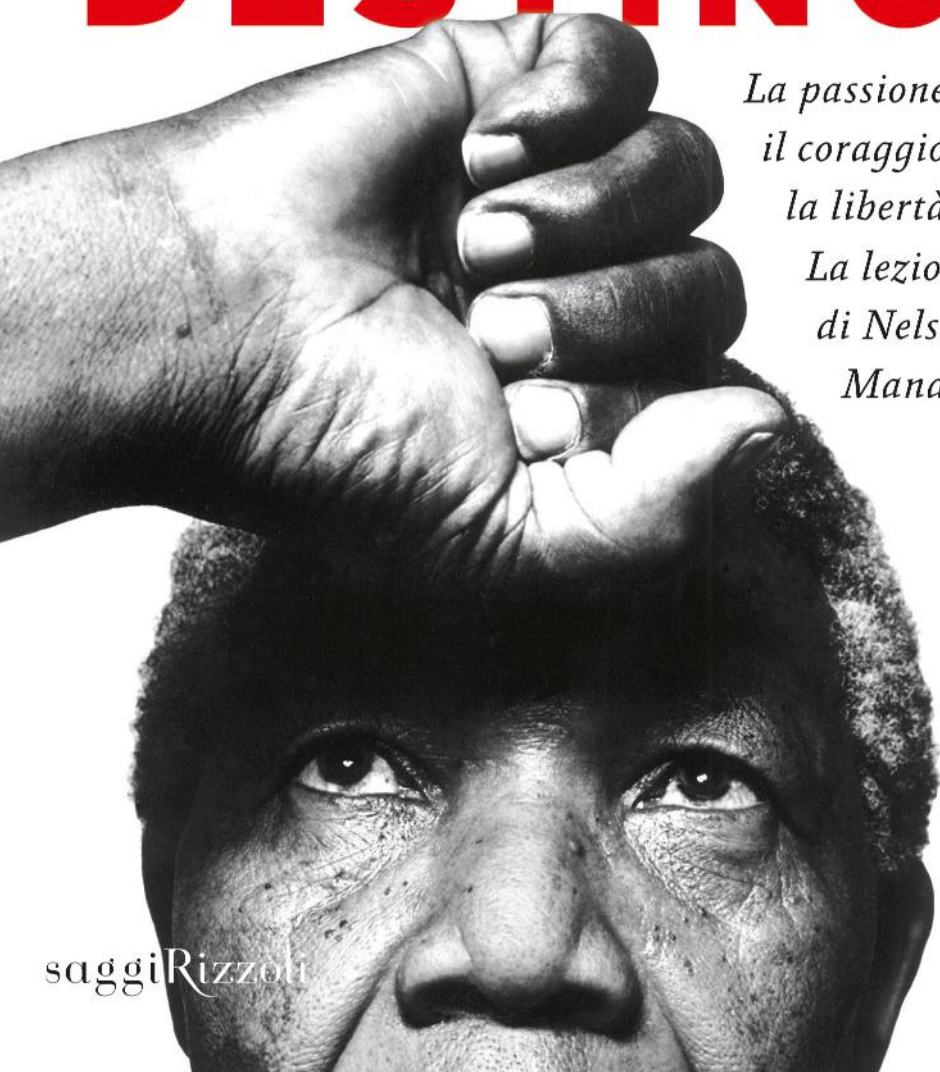
RICHARD STENGEL

PADRONI DEL DESTINO

*La passione,
il coraggio,
la libertà.*

*La lezione
di Nelson
Mandela*

saggi Rizzoli



Richard Stengel

Padroni del destino

La passione, il coraggio, la libertà.
La lezione di Nelson Mandela

saggi Rizzoli

© 2009 by Richard Stengel
*This translation published by
arrangement with Crown Publishers,
an imprint of the Crown Publishing Group,
a division of Random House LLC.*
© 2013 Rcs Libri S.p.A, Milano

ISBN 978-88-17-07485-8

Titolo originale dell'opera:
MANDELA'S WAY: LESSON ON LIFE, LOVE AND COURAGE

Prima edizione: dicembre 2013

Impaginazione e redazione: Studio Dispari – Milano

Padroni del destino

Prefazione

In Africa esiste un concetto chiamato *ubuntu*, il cui senso profondo è che *noi* siamo uomini solo grazie all'umanità altrui e che se, in questo mondo, riusciamo a realizzare qualcosa di buono, il merito sarà in egual misura anche del lavoro e delle conquiste degli altri. Richard Stengel ha compreso in pieno questo concetto.

È uno scrittore straordinario, che conosce a fondo la mia storia, e gli sono infinitamente grato per la preziosa collaborazione durante la stesura del *Lungo cammino verso la libertà*. Ricordo con grande affetto le infinite ore trascorse a conversare e il duro lavoro svolto insieme su quel progetto.

Ha dimostrato di avere delle incredibili intuizioni sulle numerose e delicate problematiche che ancora oggi il mondo e i suoi abitanti devono affrontare.

E tutti quanti possiamo farne tesoro.

Nelson Mandela

Un uomo complesso

Nelson Mandela è stato forse l'ultimo vero eroe: simbolo del sacrificio e della rettitudine, sempre con il sorriso sulle labbra, venerato da milioni di persone come un santo vivente. Tuttavia questa immagine è riduttiva: lui per primo avrebbe detto che non era un santo, e non lo avrebbe fatto per falsa modestia.

Nelson Mandela era un uomo dalle mille contraddizioni. Era immune alle critiche, ma allo stesso tempo vulnerabile. Si preoccupava per gli altri, ma spesso ignorava chi gli era più vicino. Era generoso con il denaro, ma contava fino all'ultimo centesimo quando doveva lasciare una mancia. Non avrebbe mai calpestato un ragno o un grillo, ma era stato il comandante delle forze armate dell'African National Congress.

E ancora, era sì un uomo del popolo, ma gli piaceva la compagnia di personaggi celebri. Adorava essere cortese, ma non aveva paura di dire no. Non amava prendersi il merito, ma quando gli spettava lo puntualizzava. In cucina stringeva le mani a chiunque, ma non conosceva il nome delle sue guardie del corpo.

Era la sintesi perfetta tra un sovrano africano e un aristocratico inglese: un gentleman in dashiki di seta, insomma.

I suoi modi erano impeccabili: dopotutto li aveva appresi nelle scuole coloniali britanniche, da professori emeriti che leggevano Dickens quando Dickens scriveva ancora. Era molto cerimonioso: avrebbe accennato un inchino con un gesto della mano per cedervi il passo, ma se avesse dovuto raccontare delle condizioni igieniche della prigione di Robben Island o del rituale tribale della circoncisione che subì a sedici anni non sarebbe stato minimamente schizzinoso o puritano, e si sarebbe prodigato in descrizioni dettagliate.

Usava l'argenteria se si trovava a Londra o a Johannesburg, ma a casa sua, nella regione del Transkei, mangiava come vuole la tradizione locale: con le mani.

Nelson Mandela era un perfezionista: prendeva i fazzoletti dalla scatola e li piegava uno a uno prima di metterli nel taschino. Ricordo di averlo visto sfilarsi una scarpa durante un'intervista per rivoltare un calzino che aveva indossato a rovescio.

In prigione ha riscritto in bella copia tutte lettere redate in più di vent'anni e ha creato una dettagliata lista di quelle ricevute, registrando la data di ricezione e quella di invio della sua risposta. Dormiva su un lato solo del suo enorme letto matrimoniale, lasciando intatta, quasi immacolata, l'altra metà. Ricordo ancora l'espressione allibita di un inserviente d'albergo nel vedere Mandela rassettare il proprio letto. Detestava essere in ritardo e considerava la mancanza di puntualità un difetto di carattere.

Non ho mai conosciuto nessuno più composto di Nelson Mandela. Quando stava seduto o in ascolto non picchiettava le dita, non batteva i piedi, non faceva movimenti di nessun genere; non aveva neanche il più piccolo tic nervoso. Ogni volta che mi sono ritrovato a sistemargli la cravatta, a lisciargli le pieghe della giacca o a fissargli il microfono al bavero, ho avuto l'impressione di ricoprire d'attenzioni una statua. Quando ti ascoltava, sembrava di parlare a una sua fotografia, a malapena si poteva dire che stava respirando.

Era un uomo dal grande carisma, consapevole di saper ammaliare chiunque, con qualsiasi mezzo possibile. Attento, raffinato, affascinante e, per usare un termine che lui avrebbe detestato, seducente. E su questa cosa lavorava moltissimo, tanto che prima di incontrare qualcuno cercava sempre d'imparare il più possibile sul suo conto. Quando fu liberato per la prima volta, per esempio, lesse tutti gli articoli a riguardo ed elogiò i giornalisti uno a uno, con riferimenti specifici. Come tutti i più grandi ammaliatori, poi, anche lui si lasciava facilmente incantare: bastava fargli capire che ti aveva conquistato.

Il suo fascino era tanto politico quanto personale. La politica è fondamentalmente una questione di persuasione ed egli infatti si considerava non tanto un Gran Comunicatore, quanto un Gran Persuasore. Mandela era capace di conquistare sia con brillanti ragionamenti sia con il suo fascino e, più di frequente, con una combinazione delle due cose.

Era capace di convincerti a fare qualcosa piuttosto

che ordinartelo, ma l'ordine sarebbe stato perentorio se vi fosse stata la necessità.

Voleva a tutti i costi piacere; essere ammirato gli piaceva. E questo perché detestava deludere le persone. Desiderava che dopo un incontro con lui, il suo interlocutore andasse via pensando di non aver mai conosciuto una persona migliore.

Spendersi così tanto con chiunque richiedeva una straordinaria energia: a volte era così stanco che i suoi occhi a mezz'asta davano l'impressione che stesse dormendo in piedi. Ma non ho mai visto nessuno come lui rinvirgorsi tanto con una bella dormita. Alle dieci di sera crollava, ma otto ore dopo, alle sei del mattino, era di nuovo pimpante, come fosse ringiovanito di vent'anni.

Il fascino che esercitava sugli altri era inversamente proporzionale al grado di conoscenza che aveva di chi gli stava di fronte: molto cordiale con gli sconosciuti, ma freddo con chi gli era più vicino.

Elargiva quel suo celebre sorriso benevolo a chiunque incontrasse per la prima volta. Riservava però un sorriso soltanto agli estranei: vedendolo in più occasioni in compagnia dei suoi figli e delle sorelle egli appariva spesso severo, accigliato, ben poco interessato ai loro problemi.

Dopotutto, era un padre «vittoriano-africano», di certo non un genitore moderno. Quando gli si chiedeva qualcosa di cui non voleva parlare, assumeva un'espressione contrariata, e il suo sorriso si smorzava. In questo caso era meglio non insistere, altrimenti sarebbe diventato gelido, distaccato, e avrebbe rivolto la sua

attenzione altrove. Quando questo accadeva, sembrava di assistere al repentino annuvolamento di un cielo limpido fino a pochi secondi prima.

Mandela era indifferente a quasi tutto ciò che è materiale – non gli interessavano le macchine né gli orologi – eppure l’ho visto mandare una sua guardia del corpo in un negozio a un’ora di macchina solo per avere una penna della sua marca preferita. Per quanto concerne il denaro era molto generoso con i suoi bambini, ma non si può dire lo stesso con le mance che lasciava ai camerieri. Una volta ho pranzato con lui in un ristorante di lusso a Johannesburg, dove è stato servito e riverito. Non appena arrivò il conto, di oltre 1000 Rand (N.d.T. circa 80 euro), mi fermai a osservarlo mentre prendeva dalla mano poche monetine per lasciare una mancia striminzita. Quando si alzò, senza farmi notare, feci scivolare sul tavolo una banconota da 100 Rand (N.d.T. circa 10 euro). E non fu né la prima né l’ultima volta.

Mandela è sempre stato un testardo e inflessibile sostenitore di ciò che lui riteneva essere giusto. Spesso gli ho sentito dire «Questo non è giusto», a proposito di una cosa da niente o di un affare internazionale, con lo stesso tono. Gliel’ho sentito dire quando la chiave di sicurezza non apriva la porta del suo ufficio ma anche al presidente del Sudafrica, F.W. de Klerk, durante alcune negoziazioni riguardo alla Costituzione del Paese. Per anni, a Robben Island, usò quest’espressione rivolgendosi tanto alle guardie quanto al direttore della prigione.

In un certo senso, questa intolleranza all’ingiustizia è